

# **Una crisi di legittimità, ovvero ulteriori osservazioni sulla clinica del mutamento sociale**

**Jean-Pierre Lebrun<sup>1</sup>**

Quando ho chiesto a Janine Marchioni-Eppe di ricordarmi il titolo del mio intervento, lei ha detto che non lo avevo dato; quindi non ho seguito la nozione di crisi della legittimità che era l'argomento su cui mi avete proposto di parlare, ma in fondo forse è meglio, perché in genere quando si è scritto un libro<sup>2</sup>, le cose cadono, si ha l'impressione di aver finito qualche cosa, poi molto presto ci sono delle isole che riemergono e sono delle nuove questioni che si pongono. Allora cercherò di dirvene qualche cosa.

A partire dal declino del patriarcato, per cui la legge del padre non ha più una funzione prevalente, sembra che l'articolazione dei tre registri, Reale, Simbolico e Immaginario, debba essere ripensata e, a questo proposito, ho l'impressione che si aprano quattro questioni: l'incesto, il corpo, l'atto e la domanda.

Nella misura in cui non è in funzione, o non più in maniera prevalente, il lato destro delle formule della sessuazione, quello in cui si iscrive la posizione maschile, vale a dire, quando il soggetto non si conta più che uno per uno, una conseguenza sembra essere che l'incesto non è più dal lato del tutto o niente, ma al contrario si produce tutto ad un tratto un'articolazione, allo stesso modo in cui deve prodursi per chi non abbia che una sola parola per definire la neve, mentre gli eschimesi ne hanno molte. Si apre cioè un grande numero di questioni ed è così per la questione incestuosa; in francese è emerso all'improvviso nella lingua il termine "incestuale", un termine che non c'è ancora in Italiano, perché voi siete ancora sotto la legge del padre, ma anche da voi l'incestuale arriverà.

Quindi è importante considerare che, aldilà del bianco e del nero, c'è una varia gamma di colori dell'incesto, e dunque anche una tavolozza di segni clinici, ad esempio l'assenza di taglio, fin nel modo di parlare, momenti di un improvviso sentimento di derelizione, l'insopportabilità del riposo, l'esigenza senza sosta della sensazione, la prevalenza dell'urgenza, la sparizione della temporalità. Sono alcuni tratti che mi sembrano avere un legame con ciò che mi sembra di dover chiamare la clinica dell'incestuale.

Il secondo punto, che è stato già affrontato da Janine Marchioni, è il corpo; è certamente intorno alla questione del corpo e del modo diverso con cui il simbolico morde nel corpo oggi, che vediamo apparire tutta una serie di nuove difficoltà, l'ipercinesia dei bambini, le anoressie o più semplicemente l'obesità, che oggi è diventata un'emergenza di salute pubblica.

Terzo punto: l'atto. L'atto perché, ed è già stato evocato, la parola non basta più, bisogna unirla a qualcosa che faccia atto e, in questo contesto, bisogna inventare qualcosa che non sia dell'ordine della scansione, ma piuttosto del capitonaggio, del chiudere con un giro di chiave. A tal proposito qualche cosa di molto interessante è apparsa recentemente in un'opera che ho trovato appassionante, "Il potere della lingua e la libertà dello spirito", di un certo Jacques **Leuitte**, che studia i linguaggi totalitari e che ci fa notare che lo scrittore dell'est non ha lo stesso senso della sovversione che quello dell'ovest; lo scrittore dell'est pensa che il pensiero sia un atto di ribellione contro l'ordine stabilito, ogni adesione allo stesso gli si presenta come una debolezza, come un tradimento. La portata sovversiva della letteratura è ben conosciuta. Questo autore ha studiato in maniera molto precisa gli scrittori dell'est, del periodo staliniano, esposti ad una sovversione istituzionalizzata del linguaggio, che pretendono che per loro sia la tautologia ad essere una sovversione, che è questo il segno di una libertà ritrovata, il momento in cui il linguaggio può

---

<sup>1</sup> Psicoanalista - membro ALI - Namour

<sup>2</sup> J.P.Lebrun, La perversion ordinaire. Vivre ensemble sans autres, Denoël, 2007

rimettersi in funzione. Questa osservazione mi riporta a quello che ho apprezzato nella relazione di Luis Sciara, quando dice che è necessario oggi mettere l'accento sull'equivocità delle parole; ci si potrebbe chiedere se in alcuni casi non sia il contrario, se non si tratti invece di mettere l'accento su ciò che le parole vogliono sempre dire. Con ciò voglio indicarvi fino a che punto la mutazione nella quale siamo presi ci mette in difficoltà nel sapere con che cosa abbiamo a che fare. Bisogna che gli analisti continuino a ricordare la dimensione sovversiva della parola rispetto a quanto si vuole dire oppure dovrà succedere loro che debbano ricordare che le parole vogliono dire ben ciò che vogliono dire? Su questa questione della lingua ritornerò presto con un esempio clinico.

Ultimo punto, la domanda. Ho molto amato quello che ha detto prima Leopoldo Grosso, che spero di aver ben compreso; credo che ci faccia capire molto bene che la domanda oggi, di quelli che noi chiamiamo "i nuovi soggetti", in effetti non sia una domanda, è un mettere in mostra, un mostrare, il che comporta una sofferenza, perché hanno certamente qualcosa da domandare.

Mi sono trovato qualche settimana fa ad un festival di coreografia a Brest, e trovo che tutto il problema delle coreografie contemporanee sia di sapere se si tratta di un mettere in mostra o di una rappresentazione, di una nuova modalità di rappresentazione. Penso che non bisogna rispondere troppo presto a questa domanda, rispondere subito che si tratta di un mostrare, semplicemente perché se rispondiamo troppo rapidamente, a partire dalla rappresentazione dalla quale noi funzioniamo, noi che siamo ben piazzati nelle nostre cose, portiamo un discredito sulla sola maniera che resta a questi soggetti di uscire dalla loro chiusura cioè di rivolgersi all'altro mostrando. Penso non si debba dimenticare che il mostrare è un primo passo verso una rappresentazione, il che non vuol dire che faciliti l'accesso alla rappresentazione. Detto in altri termini, penso che la grande difficoltà con la quale abbiamo a che fare è di non rispondere a questo tipo di indirizzo con gli occhiali del passato, perché a questo punto paradossalmente ciò che noi aboliremmo sarebbe il transfert, cioè noi aboliremmo il posto in cui siamo messi dall'altro.

Prendo due o tre esempi che mi sono venuti di recente, uno di una collega di un'altra società di analisti che mi parlava della sua difficoltà di intervenire in maniera corretta a proposito di una giovane paziente che aveva fatto un aborto, e che era entrata nel suo studio per una seduta d'analisi dicendogli "oltretutto non mi colpevolizzi"; l'analista mi diceva che l'aveva messa in difficoltà, perché effettivamente lei non era lì per colpevolizzarla ma come farle intendere che stava ponendo qualche cosa che aveva a che fare con la colpevolezza?

Un altro esempio, un paziente, un giovane medico che ha già fatto due o tre anni di specializzazione, ma che si è interrotto e oggi lavora nell'edilizia, fa il falegname, semplicemente perché non può entrare in un confronto, ha delle enormi angosce a continuare la specializzazione e diventare medico. È già un anno che viene e io direi che si tratta di un bambino, proprio quasi di un bambino, considerando anche i suoi legami con l'altro sesso dove è molto meravigliato di essere attratto da ragazze molto giovani; una delle ragioni per cui è venuto è la paura di essere pedofilo per cui fin da subito l'ho inteso, pur senza dirglielo, come qualcuno che era interessato da altri bambini. Ecco che ad una seduta lui mi precisa che vuole venire solo due volte e non tre volte a settimana, allora gentilmente gli dico che non sono d'accordo; alla seduta seguente arriva e ha il coraggio di dire che non è molto contento - dico che ha il coraggio perché questo gli è davvero costato molto e del resto dice di aver molto esitato a parlarne - non è contento perché non vuole con la sua analisi, passare il tempo essendo dipendente da qualcun altro, da quello che l'altro gli dice. Allora, dopo averlo ascoltato, mi viene da dirgli: "in fondo lei è contro a qualsiasi autorità, compresa l'autorità nei confronti della quale lei oggi dice di non voler diventare dipendente; che vantaggio avrebbe a lasciare in continuità, come se non ci fosse differenza, una autorità che legifera, che lei non vorrebbe, e quella di chi gli può dare qualche indicazione su ciò di cui si tratta". Lui allora ha ancora un altro momento di coraggio, quello di associare liberamente attorno a questo punto: "Lei mi dice che io resto un bambino". Vedete, sono io che ho dovuto fare il lavoro di discernere, laddove qualche altro paziente, che magari seguiva un modello precedente di domanda, avrebbe potuto lui stesso fare una serie di collegamenti e quindi scoprire nuove associazioni.

Ultimo piccolo esempio. Mi si parla della difficoltà di un bambino che ha circa un anno e mezzo, che ha una madre inglese, che parlava altrettanto bene portoghese ed inglese, e che, andata a vivere in Brasile, da un giorno all'altro ha cambiato lingua per introdurre il suo bambino alla lingua in cui si trovava. Questo ha prodotto molte difficoltà al bambino. Io le interpreto così: l'esigenza dell'espulsione dalla sua lingua materna, ha reso a questo bambino impossibile la costituzione di una lingua materna, cioè di una lingua in cui la madre fosse interdetta. Sembrerebbe un paradosso. Paradossalmente questo soggetto, come abbiamo ricordato, non utilizza più la rimozione allo stesso modo di ieri, credo faccia piuttosto appello, come ho scritto, al diniego, sapendo che il diniego è un meccanismo psichico nel non ancora individuato. Bisogna nel transfert accettare questo posto per l'altro, di non ancora individuato, questo posto della lingua, per poter giungere ad una lingua materna, ad una lingua in cui la madre è interdetta. Questa osservazione potrebbe sembrare in opposizione a ciò che ha detto Melman a Chambéry due anni fa nel corso delle giornate su bilinguismo, e cioè che dal lato della madre si può arrivare alla privazione e alla frustrazione, ma non alla castrazione, per dirla rapidamente. Io non credo che si tratti di opposizione, perché in effetti ciò che si vede, è che da due non si passa a tre, senza consentire al "meno" uno: cumulando uno più uno: due, non si arriva mai a tre, perché si passi al tre bisogna che ciascuno dei due perda meno uno. Vedete che tutta la clinica con cui abbiamo a che fare oggi è scivolata dal lato del due, piuttosto che dal lato del tre. Ma tra i due in questione, madre e bambino, bisogna comunque ricordarsi che non sono allo stesso posto e che tocca alla madre rendere possibile l'accesso al terzo, è il lavoro che le compete; la madre deve non solo permettere, ma, di più, favorire la messa in posizione del non pari, l'impari, senza dubbio l'iscrizione dipende da un padre, ma lei deve contribuire, permettere, favorire, perché questo sia possibile. Rileverà poi del soggetto di iscriversi, lui, nel tre. Quindi penso che Melman abbia ragione; la mia è comunque una piccola sfumatura, quando la domanda, in effetti, non è veramente una domanda, è un mettere in mostra che bisogna diventi una domanda. Perché questa mostrazione possa mettersi in marcia verso il tre, penso che ci siano, clinicamente, due punti importanti: da un lato bisogna che non ci sia il discredito, tanto meno il disprezzo, da parte di colui che è collocato nella posizione del tre, questo discredito paralizza il processo di colui che è annodato nel due. Lo dirò ancora in un altro modo, secondo punto: bisogna che la sollecitudine materna, o la sollecitudine della lingua, accompagni il soggetto fino all'ingresso nel tre.

Quando nella clinica, a causa del cambiamento sociale, il campo del due si sostituisce al campo del tre, questo mi sembra essere un tratto, un elemento di cui nella tecnica psicoanalitica bisognerebbe ben tenere conto.

Vi ringrazio.

## **Dibattito**

**Morath S.:** Vorrei chiedere a Lebrun cosa si può dire sulle nuove strutture e se le possiamo ritenere tali, vale a dire, come delle nuove strutture. Lui ha fatto cenno al fatto che ci sono tre elementi per una struttura "basica", dove il rimosso è raccontato o si conta, che cosa possiamo allora pensare di questi due elementi e magari della "mostrazione", se è un modo per introdurre in qualche maniera questo terzo elemento che non so esattamente se è del rimosso.

**Domanda dalla sala:** (Pone due domande in Francese, poco udibili, che vengono riassunte da M. Fiumanò). Viene posta la questione se ciò che ha detto Lebrun sull'essere due e su questo accesso al terzo nella lingua materna abbia a che fare o meno con la questione del matriarcato. Lui ha l'impressione che non si tratti di questo. Quindi, pone questa questione a Jean-Pierre Lebrun.

**Lebrun J.-P.:** Sono tre domande molto interessanti che avrebbero bisogno di molto tempo. La prima, vi dico cosa penso: nel libro che ho appena scritto (*Une perversion ordinaire*) concludo dicendo che non si tratta di nuove strutture, bensì di una nevrosi di

un altro tipo rispetto a quella che noi conosciamo. Io l'ho chiamata perversione ordinaria semplicemente perché non è una vera perversione; si tratta della persistenza della perversione polimorfa infantile che sfugge alla castrazione, che approfitta del discorso sociale circostante, con tutte le conseguenze che questo ha anche sulla legittimazione dei genitori, per permettere al soggetto di non doversi confrontare all'angoscia di castrazione. E' come se nel nostro sociale oggi fosse scritto "tu potrai evitarlo" laddove una volta tutti dicevano "bisognerebbe". Questo non produce un cambiamento di struttura, tanto è vero che io ho fatto riferimento a strutture già di qualche tempo fa, come quella di Jean-Paul Sartre, per mostrare che esistevano già prima ma che spesso sono la conseguenza di una storia individuale e non la conseguenza di una storia sociale. Penso che questo può aiutarci a vedere come questi soggetti, come Sartre, se la sono cavata. D'altra parte, in questo senso, la scrittura stessa di Jean-Paul Sartre non è priva di interesse: si tratta di scrivere, senza dubbio, inscrivere qualcosa che non è stato inscritto.

Più radicalmente di questo, però, io credo che la cosa si avvicini alla perversione attraverso il meccanismo che è messo in opera, il diniego. Primo punto: l'imbarazzo del diniego è che il soggetto non sa più ciò che ha denegato e nemmeno le conseguenze che ciò comporta per lui. Secondo punto, l'accesso al significante rimosso: quando si lascia srotolare la catena significante, non si produce niente perché non c'è un significante sparito. Terzo punto: il diniego non è un meccanismo che funziona su un soggetto individuato; il diniego per mettersi all'opera ha bisogno di una complicità di dinieghi. Laddove ieri il silenzio dell'analista o del terapeuta sosteneva con la presenza del vuoto lo svolgimento della catena significante e quindi l'accesso al significante rimosso, nel caso del diniego lo stesso silenzio dell'analista non fa altro che ripetere la complicità materna, quindi disturba sempre di più la costituzione del soggetto. Questo per rispondere alla questione della struttura.

Per me non è una perversione perché non è un soggetto che ha costruito la propria soggettività su questa posizione. E' un soggetto che utilizza il diniego per non doversi inscrivere come soggetto, si tratterebbe piuttosto di una posizione fobica rispetto al fatto di essere soggetto. Penso che questo si debba cogliere perché ha delle implicazioni. Se si reperisce questo in un soggetto - e questo è ciò che ho reperito nel mio paziente bambino, benché sia un medico specializzando - se non mi "sporco le mani" per aiutarlo, credo che spontaneamente non se la cavi, visto che lui mischia tutto, in modo da poter restare dov'è, con tutte le conseguenze imbarazzanti che questo ha per lui.

**Lerude M.** (sintesi di un intervento poco udibile): così si rischia che l'analisi si possa interrompere.

**Lebrun J.-P.:** E' qui che io dico: da dove intervengo? Intervengo dal luogo del terzo, al quale questo povero essere non ha ancora accesso oppure intervengo dal lato di una sollecitudine che prende la misura dell'imbarazzo in cui lui si trova? Questa sfumatura secondo me è molto importante. E senza darlo a vedere: non è così sicuro che anche noi analisti abbiamo così facilmente accesso a sopportare di essere convocati in questo posto. Le nostre teorie analitiche, a mio avviso, ci servono più da difesa contro questo luogo che non come apertura a poterlo sostenere. Ognuno lavorerà questo a suo modo.

**Lerude M.:** Tu hai dimostrato molto bene quella che è una posizione analitica. In fondo, non è veramente nuovo ciò che tu dici anche se lo dici in un modo nuovo. La sollecitudine è al discorso e non al contenuto. Non avergli dato come interpretazione "lei è come un bambino, lei tace", essere il più vicino possibile alla parola del paziente senza peraltro dirgli quello che vorresti dirgli, è questo che permette il passaggio dalla "mostrazione", dal "dare a vedere", a quello che si potrebbe chiamare la costituzione del suo sintomo.

**Fiumanò M.** (sintetizza la discussione senza microfono che segue): Ciò che a Jean-Pierre Lebrun sembra una difficoltà condivisa da molti colleghi, come intervenire su questi discorsi diversi con cui abbiamo a che fare, secondo Martine Lerude invece è il modo giusto di intervenire da una posizione analitica. Jean-Pierre Lebrun le fa notare che non è così facile tenere questa posizione rispetto a questo tipo di domande perché altrimenti non avrebbe ascoltato l'imbarazzo di tanti colleghi rispetto a questi casi.

**Lebrun J.-P.:** Io credo che la collega di cui ho parlato, che era imbarazzata dalla

questione della colpevolezza ...

**Lerude M.:** Perché lei ti ha imbarazzato con la questione di questo paziente? Perché questa paziente parla della colpevolezza? Rispetto a questa paziente io avrei invitato questa paziente a parlare della questione della colpevolezza.

**Sciara L.:** Io vorrei dire diverse cose. Io credo che tu hai tenuto conto di quattro assi per rendere conto di ciò che sta mutando. Mi sembra che ci sia qualcosa che tu svolgi che è pertinente e con molta finezza. Al contempo, la mia difficoltà – ed è per questo che io mi chiedo sempre che cos'è una clinica attuale della modernità? - è lo scarto rispetto agli esempi clinici che tu dai che sono impregnati di ciò che tu trovi clinicamente. E questo è assolutamente legittimo. Quindi, ad esempio, quando tu riferisci il discorso della paziente: “non mi colpevolizzi”, perché questo sarebbe una manifestazione del diniego? Tu non hai detto questo, ma appare subito la questione del diniego in quello che tu hai raccontato e tu avanzi anche che il diniego – io non ho molto lavorato su questa questione - è un meccanismo psichico per un soggetto che non è individuato. Questo già è un punto che fa difficoltà. Ma in fondo nel transfert ciò su cui insisti è il modo in cui l'analista s'ingaggia – e certamente bisogna tenere conto di ciò che succede oggi - ma questo è il lavoro stesso degli incontri preliminari, è anche il lavoro con delle persone che hanno delle acting-out e quindi per me è difficile pensare che l'analista non abbia la sua parola da dire. Io non pratico in modo neutro, senza dire niente, lasciando solo parlare. Lo svolgimento della catena significante è inevitabile, è necessario, ma questo non impedisce che si possa insistere su alcune incidenze significanti. Da quello che tu hai raccontato, il tuo intervento, da due a tre, forse non è un'interpretazione ma è un intervento che conta. Allora, che cosa ci sarebbe di nuovo in questo, rispetto ad una clinica più tradizionale, se non un posizionamento un po' diverso degli analisti, che riguarda l'insegnamento di Lacan.

**Lebrun J.-P.:** Siamo d'accordo. Per arrivare nella cura con questo tipo di pazienti all'effetto sperato, sul quale siamo d'accordo, mi sembra che - io sono grossolano - bisogna cominciare col fare il lavoro al loro posto. Non c'è quasi un altro modo.

**Lerude M.:** Lo si fa con gli adolescenti.

**Lebrun J.-P.:** Sì, sono d'accordo. Se voi credete che il lacanismo funzioni così, sarei felice, sarebbe il mio sogno. Se tutti fossero capaci di lavorare così. E' questa dimensione che io cerco di svolgere, non ne faccio una novità mirabolante ma penso che si possa andare nel verso di una lista compilata dall'Internazionale di psicoanalisi che io ricordo, di dover andare fino al punto di prestare il proprio “apparato psichico” e questo non è scritto in Lacan. Dunque, se permettete, può essere utile di ricordare, di trattenere, di proporre queste cose.

Voglio ancora terminare di rispondere alle domande. La scansione? Ma sì, è completamente giusto. Io mi ricordo di aver già detto in questa sala a che punto l'insegnamento di Lacan mi sembra essere, già di per sé solo, una maniera di trovare una risposta al problema del patriarcato, quando comincia col privilegiare il simbolico all'inizio e alla fine prende in egual considerazione i tre registri: noi abbiamo lo stesso tipo di svolgimento.

L'altra questione: non so se si tratti di matriarcato. E' una questione più delicata che meriterebbe più lavoro, più attenzione. Sì e no. Ci si attende dalla madre che si ponga in una posizione di de-maternage, se possiamo chiamarlo così, che rinunci al maternage. Il matriarcato è un'altra cosa. Il passaggio ad un lignaggio materno non è un matriarcato perché, come sapete, gli antropologi contestano l'esistenza stessa del matriarcato. Per un antropologo non esiste socialmente una storia di società matriarcali, c'è una trasmissione matrilineare con uno zio materno. La questione di cui parliamo qui è un'altra, è mettere nelle mani delle madri tutta la questione del simbolico. E' tutta un'altra cosa.